

La seconda parte descrive le relazioni della tecnocrazia internazionale, quegli esperti che furono i primi esponenti del paradigma neoclassico, in particolare le conferenze internazionali di Bruxelles (1920) e Genova (1922) che furono determinanti nel delineare le politiche di austerità (e il suo essere «non-politica»), per poi addentrarsi nel mostrarne le declinazioni in Gran Bretagna e in Italia. Dalle fonti analizzate dall'autrice emergono le somiglianze tra i provvedimenti impiegati dalle classi politiche ed economiche dei due Paesi, che si possono riassumere come un mix di austerità fiscale, con riduzione della spesa pubblica, tassazione regressiva e aumento delle tasse indirette sui consumi, austerità monetaria, che portò all'incremento dei tassi di interesse e alla sacralizzazione della parità di bilancio e della parità aurea, e austerità industriale, che si esprime principalmente nelle operazioni di privatizzazione e nell'attacco diretto al lavoro organizzato, con l'utilizzo della disoccupazione per spezzare e indebolire l'azione sindacale e, nel caso del fascismo, nell'azione repressiva portata avanti dal regime. Nonostante le molte differenze che correavano tra sistemi politici e istituzionali dei due Paesi, i provvedimenti attuati furono estremamente simili e l'obiettivo ultimo era lo stesso, ovvero quello di spostare risorse (e potere) dai molti ai pochi: nel produrre recessione si riuscirono a legare le mani alla classe lavoratrice che stava in parte mettendo in discussione le relazioni sociali capitalistiche.

Questo testo ha molti punti di merito, *in primis* quello di essere basato su un corpus di fonti molto consistente e vario, quello di avere un corposo apparato di note che approfondiscono e in alcuni casi contribuiscono a chiarire bene tanti passaggi cruciali e quello di dedicare un intero capitolo all'analisi di utili dati empirici. Inoltre, questo lavoro mostra il ruolo cruciale giocato dagli economisti e il peso politico dell'austerità, riportando in luce anche il rapporto che molti economisti liberali italiani e non, come Einaudi e Montagu Norman, ebbero con il fascismo, mettendo in luce tanto la mentalità coloniale di cui erano intrise le élite anglosassoni (p. 253), quanto il doppio standard morale e politico dei tecnocrati internazionali, che arrivarono a giustificare l'azione repressiva del fascismo in quanto utile ad applicare le politiche economiche auspiccate (p. 258). Sarebbe

utile unire all'indagine del libro anche analisi delle differenze e fratture interne ai mondi del lavoro, in termini organizzativi, di agenda politica e, soprattutto, di divisioni di genere, oltre che un'analisi anche di esperienze, per il caso italiano, che vadano oltre le città industrializzate del nord e Ordine Nuovo e che si decentri sulle campagne e sul meridione (un caso interessante è analizzato dallo storico Salvatore Coppola nel suo libro del 2020 sulla Repubblica Neritina nata nel 1920).

Dunque, l'autrice pone una questione fondamentale: quella di svelare la politicità dell'economia e la non naturalità dei rapporti capitalistici, oltre che la costruzione dell'*homo oeconomicus* come imprenditore o risparmiatore, latore della vera razionalità, e portatore dell'interesse dell'intera società. La prospettiva storica sull'austerità contemporanea rivelando il progetto politico, ne svela una storia molto più lunga e strutturale al capitalismo, e riscoprendo le sue origini si scopre così la logica dell'austerità, il cui obiettivo fondamentale è quello di stabilizzare il capitale e garantire la sopravvivenza dell'ordine capitalistico, anche destabilizzando l'economia. Come mai, dopo ormai un secolo, l'austerità persiste? L'autrice rifiuta la tesi keynesiana che vede l'austerità semplicemente come misura economica sbagliata e irrazionale, e cerca di farne emergere l'intento politico che, come negli anni Venti, ha ancora oggi. L'austerità non fu e non è tutt'ora una mera teoria economica né un mero strumento di gestione dell'economia, ma è stato uno strumento utile a mantenere intatta la proprietà privata e i rapporti di classe, presupposti fondamentali per l'economia capitalista.

Silvia Pizzirani

MariaGraziaMeriggi (a cura di),
Per Giorgio Galli.
Saggi e ricordi,
 Milano, Biblion Edizioni, 2023,
 pp. 218.

Un tratto della biografia professionale di Giorgio Galli che emerge in modo eclatante da questo volume di saggi e ricordi a lui dedicati è il coraggio intellettuale. Dovrebbe essere una caratteristica

distintiva di ogni studioso e, invece, è merce rara.

Il coraggio dell'intellettuale Galli si manifestò – inestricabilmente alla straordinaria curiosità elogiata da Piero Ignazi – in modo precoce, nella sfida lanciata alla storiografia, o meglio alla pubblicistica agiografica comunista, con un volume capace di anticipare risultati solo recentemente consolidati, quali l'influenza di Amedeo Bordiga nella nascita del partito e le differenze di vedute tra Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (come evidenziato nel contributo di Jacopo Perazzoli). Il coraggio si confermò all'inizio degli anni Sessanta con l'attenzione al rapporto tra intelligence e politica, realizzando uno studio a cui Guido Panvini ha attribuito un «carattere profetico, anticipando di decenni la successiva rielaborazione storiografica della strategia della tensione» (p. 119). Infine, esso si consacrò, a parere di chi scrive, negli anni Ottanta con gli studi sul connubio tra storia delle idee politiche ed esoterismo, che non intendeva assolutamente «“scovare” presunte ragioni occulte degli eventi storici» (p. 138), quanto indagare le radici irrazionali della modernità politica. Proprio quest'ultima impresa intellettuale e il conseguente filone di studi, rivolto – sulla scia di George Mosse – soprattutto al versante culturale del nazismo e della destra in genere, è di straordinaria attualità, di fronte alla multiforme crisi dell'illuminismo e della democrazia rappresentativa.

D'altronde, Galli è stato uno studioso capace di intervenire nel dibattito pubblico non solo su riviste di elaborazione politica come «Critica sociale» o «Il Mulino», ma anche sul primo *magazine* italiano, «Panorama», con una rubrica fissa. Qui propose soprattutto riflessioni sul sistema politico italiano, in particolare quello dei partiti della prima Repubblica, suo interesse principale e motivo di straordinaria influenza non solo in ambito politologico, ma anche propriamente storiografico. Per questo motivo, più di un saggio tratta il classico volume sul *bipartitismo imperfetto*, sull'impossibile alternanza tra democristiani e comunisti. E sempre in quest'ottica interpretativa va collocata la lettura, *storica*, di Galli a proposito del ruolo della Dc e di uno dei suoi principali leader, Giulio Andreotti, secondo Tommaso Baris. Quest'ultimo, d'altronde, non rinuncia al confronto dialettico con le tesi di Galli, considerando non esauribile quale forza d'ordine e di conservazione la funzione

della Dc, che difendeva la propria centralità anche come «ancoraggio al sistema dei partiti repubblicani, e all'idea che la loro mediazione degli interessi sociali organizzati nella società fosse un elemento chiave della vita democratica» (p. 134).

Si tratta, dunque, di un volume che rende omaggio con spirito critico, curato da Maria Grazia Meriggi, autrice dell'*Introduzione* e di un contributo rivolto ad un «manuale» sulla storia dei partiti politici europei dalla metà del XVII alla fine del XX secolo, che attesta l'impegno di Galli pure sul fronte didattico. Nelle conclusioni di quel volume, osserva Meriggi, il politologo tracciò un bilancio sostanzialmente positivo del ruolo dei partiti, «che hanno saputo in molte situazioni tradurre in proposte riformatrici i conflitti tra interessi e visioni del mondo» e «che rappresentano [...] non patologie ma aspetti vitali e indispensabili delle democrazie» (p. 94). Un giudizio ancor più significativo poiché espresso da chi ha dedicato decenni a un'indagine dissacrante del potere dei partiti, ma che infine li ha trovati meno rischiosi del governo informale e pervasivo di organizzazioni sottratte al controllo democratico come le multinazionali, al centro di uno dei suoi ultimi libri, *L'Anticapitalismo imperfetto*.

Luigi Ambrosi

Michele Sarfatti,
I confini di una persecuzione. Il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943),

Roma, Viella, 2023, pp. 200.

Michele Sarfatti, a lungo direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, ha alle spalle una notevole produzione scientifica particolarmente incentrata sul rapporto tra fascismo ed ebrei e sulla legislazione antiebraica del 1938 e le sue conseguenze, temi su cui ha scritto contributi che sono risultati decisivi nell'interpretazione dell'antisemitismo fascista in Italia. Con questa opera l'A. fa un passo ulteriore, sistematizzando ricerche precedenti e provando a offrire un quadro coerente della persecuzione antiebraica italiana fuori dai confini «metropolitani», ossia